

Il futuro della memoria

Anche il piano regolatore di Palermo del 1962 diventa documento storico

Pietro Gulotta

Pochi sanno, e spesso anche gli stessi ricercatori lo ignorano, che la legge archivistica del 1963 impone agli Archivi storici degli enti pubblici di conservare e mettere a disposizione degli studiosi tutti gli atti relativi agli affari esauriti da oltre 40 anni. Il che significa che ogni anno vengono (o dovrebbero) essere versati presso i singoli istituti di conservazione dei vari enti (per lo Stato gli Archivi di Stato, per gli enti pubblici non statali, come il comune di Palermo, i rispettivi Archivi Storici) tutti gli atti amministrativi non più necessari per i bisogni ordinari del servizio e che abbiano già superato il limite di tempo sopra menzionato.

Naturalmente per evitare di conservare materiale cartaceo ritenuto inutile o superfluo per la memoria cittadina o per la certezza del diritto, la stessa legge impone che prima del versamento vengano effettuate le operazioni di scarto. Per fissare la nostra attenzione sull'istituto che in questo momento più ci interessa, cioè l'Archivio Storico del Comune di Palermo, va ricordato che esso, per i lavori di restauro che lo hanno interessato per diversi anni, attualmente custodisce la documentazione più significativa per la storia della città, quella della Segreteria Generale e quella dei LL PP., rispettivamente fino all'anno 1956, la prima, e fino al 1957, la seconda. Ciò significa che una volta resi agibili gli ambienti di via Maqueda (e lo

sono fin dall'Aprile scorso), e riportati nella loro sede originaria i fondi che per i lavori di cui si è fatto cenno erano stati trasferiti nei locali dell'ex convento di San Francesco d'Assisi, l'istituto dovrebbe colmare il *gap* documentario fino al 1962 (correndo l'anno 2002) recuperando le pratiche relative al periodo mancante e, opportunamente ordinate ed inventariate, offrirle alla consultazione degli studiosi secondo il progetto iniziale nei medesimi locali di S. Francesco.

Se non che pare che della succursale di via del Parlamento si voglia ora fare un centro multimediale senza tuttavia indicare un'altra sede alternativa per i depositi archivistici più recenti, non tenendo minimamente conto che gli studi sulla storia



della città non si esauriscono affatto con la storia del Senato, o con gli avvenimenti risorgimentali e post-risorgimentali, ma ovviamente contemplano anche le vicende politiche ed amministrative che hanno interessato la comunità palermitana nel corso del Novecento, le cui fonti di informazione peraltro si aggiornano annualmente con le nuove accessioni archivistiche relative all'ultimo quarantennio, per cui l'Amministrazione comunale, al fine di preservare ogni utile testimonianza a futura memoria, sulla base delle previsioni *in progress* formulate dall'Archivio Storico dietro attente ricognizioni e quantificazione, dovrebbe attrezzare appositi locali in grado di ricevere e gestire i fondi documentari più moderni, oltretutto in continua crescita.

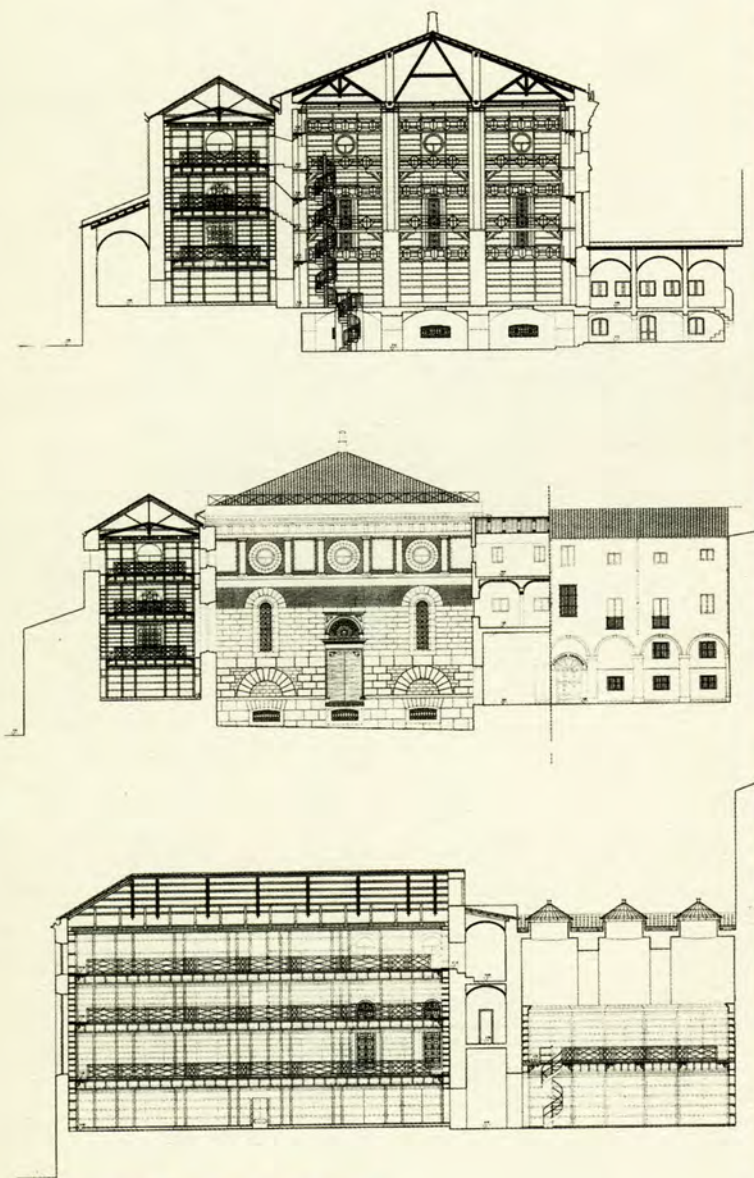
Non vi è dubbio infatti che fra gli obblighi primari di un pubblico amministratore vi sia anche quello di organizzare le fonti della cultura per porle a disposizione di chi ne deve fruire, per cui chi si dedica alle ricerche d'archivio può reclamare il diritto di avere a sua disposizione tutti i carteggi consentiti per legge, come ad esempio quelli relativi ai lavori

preparatori e di supporto al piano regolatore del 1962. È vero che il documento ufficiale essendo norma urbanistica è già ampiamente conosciuto, ma quello che interessa lo storico spesso sono i cosiddetti atti istruttori, i documenti di corredo, gli elaborati preliminari, la corrispondenza, o gli appunti e le annotazioni di chi ha trattato l'affare, le minute corrette prima della loro stesura definitiva, atti e glosse tutti che uniti all'eventuale dibattito consiliare contribuiscono non poco a far meglio comprendere le motivazioni delle decisioni finali, quelle ufficiali (un illustre storico, il prof. Virgilio Titone, amava dire ai suoi allievi che la storia si fa anche con la nota della spesa della cameriera personale di Maria Antonietta). Oltre tutto gli studi storici sull'urbanistica palermitana sono fermi ai piani Giarrusso del 1885/9 con qualche accenno all'apertura della via Roma, a cavallo fra i due secoli, ed al concorso del 1939, che peraltro servì da modello per la ricostruzione post-bellica del 1947. Ed a tal proposito avanzo anche una proposta: perché non utilizzare i sottocorpi dell'Archivio per una mostra

storica permanente sull'urbanistica cittadina?

Gli impegni quindi che attendono nell'immediato il personale del rinato Archivio Storico non sono certamente di poco conto, giacché da una parte dovrà adoperarsi per la massima fruizione dei fondi archivistici più antichi custoditi nella sede di via Maqueda, dall'altra dovrà garantire il futuro della memoria cittadina ponendo in essere tutte le necessarie precauzioni per assicurare all'istituto i dovuti versamenti annuali, come per leg-

ge, garantendo altresì l'integrità delle serie archivistiche di nuova accessione, attualmente giacenti, si spera (atteso che gli uffici normalmente si prendono cura, si fa per dire, solo delle carte necessarie ai bisogni ordinari del servizio) presso i singoli archivi correnti. Si ripropone così l'esigenza di un raccordo fra archivi amministrativi e Archivio storico, attraverso il sempre auspicato e mai attuato archivio generale di deposito. Ma questo è un altro non indifferente problema! ■



Progetto di restauro dell'Archivio Storico Comunale, da "La città che cambia", Comune di Palermo, 1997

"BAGOLE" SOTTO IL SOLE

In principio fu il verde dell'Edera repubblicana, poi il rosso del Garofano illuminò il proscenio della politica italiana, ma dopo il ciclone Mani Pulite la quiete della campagna sembrò il rifugio più adatto per meditare sulle sorti della nostra Repubblica. Così movimenti e partiti saccheggiarono l'innocente flora per farne propri simboli e la Quercia, l'Ulivo, la Margherite, il Biancofiore, il Trifoglio ed il Girasole divennero gli involontari compiaci di nuovi progetti elettorali. Ma prima o poi qualcuno commetterà l'errore di scegliere il "loto". Non perché concilia il sonno, ma perché il suo frutto, "la bagola", oltre che assumere il senso figurato di chiacchiera o fandonia (Zingarelli, 1951), richiama il verbo "bagolare", che come ci attestano i dizionari ha il significato di chiacchierare, presumo piacevolmente di cose futili all'ombra proprio di una ospitale alberatura, il "bagolaro" (sinonimo di loto). Certo qualche maligno potrebbe dire che sarebbe l'unico simbolo adatto per tutti i mestieranti della politica, "bagoloni" (chiacchieroni, ivi) per vocazione. Non io, anche perché non vorrei incorrere in qualche reato di chissà quale lesa maestà. Pertanto da appassionato di storia locale mi limito solo a riferire che a Palermo nel 1400 il consiglio ordinario cittadino nei periodi di calura amava riunirsi nell'atrio del Palazzo Pretorio *subtus caccabum* (nell'antico volgare siciliano *caccabu*) o *bagolaro*, o loto, evidentemente per "bagolare".... Ma questo nel '400, oggi no, non sarebbe possibile: ...manca l'albero!

ONOREVOLI? E PICCHI!?

Poco tempo fa un illustre ex presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana ebbe a sentenziare in televisione che ai nostri rappresentanti al parlamentino regionale toccherebbe di diritto il titolo di "Onorevole" in quanto appellati "deputati" dallo Statuto Siciliano e, quindi, per analogia con i membri della Camera dei deputati del parlamento italiano.

L'affermazione mi ha lasciato alquanto perplesso, giacché per quanto io sappia:

- 1) Nessuna legge assegna tale titolo ai membri della Camera, che lo userebbero quindi arbitrariamente, attribuendosi, o accettando, una qualifica non dovuta;
- 2) ammessa tuttavia l'esistenza di una tale legge nazionale, non si capisce perché per analogia la stessa debba valere per deputati locali, che peraltro nelle altre regioni d'Italia sono più modestamente chiamati "consiglieri";
- 3) storicamente il titolo fu in uso per i parlamentari sotto lo Statuto Albertino giacché dovevano esercitare le loro funzioni "gratuitamente" (art. 50) e, quindi, gravati di tanto peso (*onus*) per il bene della collettività, si rendevano degni di stima (*honor*) da parte dei loro concittadini. Considerato, però, che oggi l'art. 69 della Costituzione dispone l'assegnazione di un'apposita indennità, certamente non modesta, i nostri rappresentanti, nazionali o regionali, potrebbero scegliere: o godere di quell'indennità, lasciando il titolo a chi veramente lo merita, il "cittadino qualunque" o, per fregiarsi a buon diritto del sospirato attributo (peraltro oggi inflazionato, se è usato anche da alcuni consiglieri provinciali), rinunciare ad ogni prebenda.

In attesa che gli interessati decidano proporrei, comunque, una sorta di "disubbidienza civile" rivolgendoci ai nostri delegati camerali semplicemente con la qualifica, a mio modo di vedere costituzionalmente più corretta (appartenendo al popolo la "sovranità"), di "cittadino deputato" o "cittadino senatore".

P. G.